

Falcone:
La mafia, tra criminalità e cultura

Si registra in questi ultimi anni una ulteriore ripresa degli studi su mafia, 'ndrangheta e camorra sia sul piano delle ricerche storiche sia su quello delle indagini socio-antropologiche. Si sente sempre più diffusa, anche sul terreno dell'indagine scientifica, la necessità di andare oltre le acquisizioni raggiunte e già consolidate, che si sono rivelate, in qualche modo, insoddisfacenti e incomplete rispetto all'evoluzione di questi fenomeni. Il dato nuovo è, da un lato, la ripresa dello scavo archivistico, la cui generosa documentazione ha fatto sorgere più di una perplessità sulle ricostruzioni che hanno goduto sin qui del credito maggiore; dall'altro, la quantità di elementi, emersi dal piano giudiziario e investigativo, che hanno ridisegnato il quadro complesso e attuale di queste organizzazioni.

L'Imes è tradizionalmente molto attento a questi aspetti della realtà meridionale; proprio di recente l'Istituto ne ha discusso in un seminario interdisciplinare tenutosi a Copanello il 13-15 marzo 1989. A quel dibattito si collega idealmente anche questa intervista, rilasciataci da Giovanni Falcone, tra i maggiori esperti della mafia contemporanea, giudice dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. L'intervista è stata raccolta, nel mese di maggio, da Giovanna Fiume.

Gli studiosi valutano in modo controverso la composizione sociale delle organizzazioni mafiose in Sicilia nel corso dell'Ottocento e del Novecento: per alcuni la mafia offre la possibilità di ascesa sociale a ceti subalterni che attivano forme di violenza «plebea»; per altri organizza «ceti medi facinorosi», per dirla con Leopoldo Franchetti; altri ancora insistono sulla sua connotazione interclassista. Quali sono le figure sociali delle organizzazioni da lei osservate?

Dal secondo dopo-guerra fino agli anni Cinquanta, ed anzi fino all'epoca del boom edilizio e del «sacco» di Palermo, la composizione sociale della mafia rurale era medio-bassa: c'erano medici, diversi uomini politici, avvocati; ma più si va avanti negli anni, più l'organizzazione diventa squisitamente criminale e correlativamente si assiste ad un venir meno di questi personaggi che rappresentano la faccia pulita della mafia. Nella odierna organizzazione criminale c'è una parte di sottoproletariato urbano, ma anche qui bisogna operare delle di-

stinzioni, perché diverso è il caso, ad esempio, delle famiglie di Palermo e di Catania da quello delle famiglie mafiose dei centri rurali e delle borgate palermitane che mantengono al vertice individui molto influenti, proprietari terrieri, grossi imprenditori, personaggi facoltosi che svolgono una vera e propria attività che non ha solo funzioni di copertura.

Ci sono operatori *full time* e operatori *part time* nell'organizzazione mafiosa?

No, si tratta sempre di associati *full time*, solo che alcuni si occupano solo di attività criminali, altri di attività imprenditoriali lecite.

L'attività prevalente della mafia è, come si dice, quella del traffico internazionale degli stupefacenti?

Non direi più, se mai lo è stata. In presenza di una organizzazione così vasta come Cosa Nostra, siamo sempre portati ad attribuirle ogni attività criminosa si verifichi a Palermo, a Catania o ad Agrigento. Il traffico degli stupefacenti non ha riguardato se non in minima parte i paesi dell'entroterra siciliano, dove ha coinvolto singoli personaggi, come ad Enna, o grossi mafiosi di Catania e di Agrigento. Invece nel palermitano e nella Sicilia occidentale, fino agli anni Settanta, il coinvolgimento è stato senza dubbio più ampio. Si tratta del portato di una attività molto lucrosa del passato, il contrabbando dei tabacchi; sostanzialmente gli stessi personaggi si sono riciclati nel traffico degli stupefacenti.

La mafia dunque non rinuncia a nessuna delle sue attività tradizionali, in vista di maggiori profitti che nuove attività possono offrirle?

La Guardia di Finanza ha messo recentemente in luce come un fenomeno che sembrava scomparso, quello delle bancarelle con le sigarette di contrabbando nei quartieri popolari di Palermo, si sia di nuovo manifestato.

La mafia esercita un controllo sulla criminalità comune?

Bisogna stare attenti, perché quando si dice che la mafia ha il controllo del territorio, non sempre si esplicitano i termini di questo controllo. Si crede che tutto avvenga nella piena consapevolezza della organizzazione mafiosa? Io non ne sono persuaso. C'è invece un'area di attività che viene lasciata alla iniziativa della criminalità comune: è inteso però che certe cose la criminalità comune non le può

fare, certe attività illecite possono essere intraprese solo con l'autorizzazione delle famiglie del luogo. Solo in questi termini si può parlare di controllo del territorio.

Torniamo per un momento all'intraprendenza economica della mafia. Se non il traffico degli stupefacenti, che cosa fa la mafia economicamente ricca?

Il problema della mafia oggi non è tanto quello di accumulare profitti, quanto quello di reinvestirli in attività apparentemente lecite. E qui c'è una variante rispetto al passato. Mentre prima era abbastanza agevole avvalersi di prestanomi, adesso, con la legge Rognoni-La Torre, non è così facile e quindi occorre scegliere degli imprenditori realmente puliti che vengono costretti a collaborare, nel senso che si trovano dietro dei soci occulti che li costringono ad accettare forti somme di denaro da reinvestire in comune con personaggi mafiosi. Vi è una pressione molto più accentuata che per il passato sull'imprenditoria, perché accanto alle ordinarie forme di taglieggiamento, del racket delle estorsioni e così via, abbiamo adesso un più incisivo intervento sulle attività lecite. Tutte le attività imprenditoriali ne sono coinvolte, le imprese edilizie, le concessionarie di autovetture e le imprese commerciali in genere.

Mentre in passato avevamo individuato determinate organizzazioni, con sede nell'Italia settentrionale, che si occupavano delle manovre finanziarie, finalizzate al riciclaggio del denaro sporco, sia che provenisse dal nero dell'industria, dai sequestri di persona, sia dal contrabbando o dal traffico degli stupefacenti, adesso invece l'attività si è fatta più complessa. Queste organizzazioni sono divenute ancora più impermeabili e l'attività di riciclaggio più polverizzata e più macchinosa nello stesso tempo. Credo che oggi si dovrebbe guardare con attenzione a certi astri che appaiono all'improvviso nel mondo della finanza e che, da imprenditori e da finanziari squattrinati, si trovano ad avere di colpo la disponibilità di ingentissime quantità di denaro. Ritengo probabile che siano pochi i personaggi contattati e a cui vengono affidate ingenti somme da riciclare in attività lecite. Sarà molto difficile venirne a capo.

Le famiglie mafiose sono in grado di accedere ai canali di erogazione del denaro pubblico, sia sul piano regionale, sia su quello comunitario europeo?

L'unica forma di orientamento del denaro pubblico in questo senso può essere quella dell'aggiudicazione dei pubblici appalti. L'intervento della mafia avviene più a monte e, più che concretizzarsi in

aggiudicazioni ai mafiosi, serve piuttosto a condizionarle. Ma non tutte, e certo non sta qui il vero problema, quanto nella realizzazione delle opere attraverso i subappalti, le forniture, e così via. Tutto ciò che ruota attorno alla esecuzione di una grande opera pubblica è sicuramente sotto il controllo della mafia.

Lei insiste sulle caratteristiche della mafia come grande organizzazione criminale; ma come avviene l'aggancio con il circuito politico?

Ho detto spesso che non esiste il terzo livello, come un organismo *lato sensu* politico che diriga e controlli le attività della mafia. Sopra i vertici di Cosa Nostra non esiste nulla; esistono rapporti di coordinamento, di collegamento, esistono convergenze di interessi, talora anche inesprese, esistono poi ovviamente singoli concreti casi di influenza su questo o quell'uomo politico. Ma non vi è affatto una connessione organica tra partiti o fette di partiti e le organizzazioni mafiose. Il fenomeno è molto più articolato e complesso e come tale molto più sfuggente alla repressione penale. Vi è piuttosto un condizionamento della società che poi esprime i suoi rappresentanti politici.

Recentemente il giudice Giuseppe Ayala ha sostenuto che tra Cosa Nostra e il mondo politico esistono stretti rapporti di tipo affaristico ed elettorale. Solo a Palermo la mafia controllerebbe 180.000 voti, secondo una logica di scambio di cui gli esponenti dei partiti sono perfettamente coscienti (in «Micromega», n. 4, 1988, pp. 13-20). C'è davvero una così grande capacità di condizionamento della rappresentanza elettorale?

Mi sembra che siamo di fronte a schematismi. I calcoli sarebbero presto fatti: vi sono a Palermo ben 18 mandamenti, ogni mandamento rappresenta 3 famiglie, ogni famiglia è composta mediamente da 50 uomini d'onore, ogni uomo d'onore è in grado di influenzare una fetta consistente dell'elettorato. Non c'è dubbio quindi che alle scadenze elettorali Cosa Nostra sarebbe in grado di influenzare notevolmente i risultati delle elezioni. Ma tutto questo presupporrebbe una unità di indirizzo, chiamiamolo politico, di Cosa Nostra che nella realtà dei fatti non c'è. Non vi è una delibera del consiglio di amministrazione di Cosa Nostra che dice di volta in volta per quale partito o per quale candidato votare; non vi sono direttive assolute e precise; vi è stata finora una tendenza a favorire e ad orientare i suffragi verso i partiti della conservazione e, in determinati casi, a determinate condizioni, in determinati settori, vi sono stati rapporti diretti tra certi personaggi della politica e certi esponenti di Cosa Nostra. Ma, nella generalità dei casi, poteva non essercene neanche bisogno.

La mafia è sì un fenomeno di criminalità, e quindi un fenomeno penalmente valutabile, ma è anche, al di fuori del piano propriamente criminale, espressione di uno stato d'animo, di una consapevolezza diffusa di cui Cosa Nostra non è altro, se vogliamo, che la espressione più perversa. Non possiamo sostenere che i suoi principî ispiratori siano assolutamente in contrasto con quelli del tessuto sociale dove è saldamente insediata...

Torneremo tra breve su questo ultimo concetto, prima però mi permetta di insistere sul punto precedente. Gli Atti della Commissione Parlamentare Antimafia dedicano numerose e circostanziate pagine alle biografie di uomini politici. I nomi di alcuni di essi, non solo di alcuni, ricorrono sui mass media con una frequenza che rende superfluo nominarli qui. Non ricorrono invece nelle inchieste giudiziarie. Come mai?

Il problema è sempre quello di pretendere che la magistratura svolga attività di supplenza. Il magistrato ha di fronte ben specifiche ipotesi di reato che vanno calate nella realtà degli accertamenti giudiziari. Noi siamo di fronte ad un fenomeno associativo che è valutabile secondo la fattispecie dell'art. 416 bis, introdotto dalla legge Rognoni-La Torre, poi abbiamo delle fattispecie penali attinenti agli specifici reati commessi dall'organizzazione mafiosa. Quando si fanno rilievi di questo genere, si tende ancora una volta a confondere il concetto di mafia come fatto criminale con il concetto di mafia quale espressione di una mentalità mafiosa. Certe censure, certe valutazioni, anche in sede di Commissione Antimafia, non sono rigidamente trasferibili sul piano della repressione penale; certi collegamenti, sempreché accertati, vanno valutati alla stregua di fattispecie penali; certe affermazioni, molto spesso indimostrate, servono solo a creare un gran polverone che poi induce il resto del paese a qualificare tutta la Sicilia come espressione di mafia. Bisogna evitare di confondere le espressioni di malcostume politico, gli ammiccamenti, le manifestazioni di convivenza, non di connivenza, con la mafia, con fenomeni che sono penalmente rilevabili e che invece dovrebbero essere affrontati, e se del caso, censurati da sedi diverse da quella giudiziaria. È questo il punto: pretendere che la magistratura affronti questi problemi è fuor di luogo.

Il radicamento della mafia comporta che essa condivida anche codici culturali della realtà sociale che la esprime. Quali sono, secondo lei, gli elementi in comune?

Il sentimento dell'onore, il sentimento dell'amicizia, il rispetto della

tradizione, il rispetto dei valori familiari: tutti valori in sé non censurabili, caso mai è censurabile la loro distorsione, l'interpretazione che finisce per darne una parte della popolazione. Entriamo certamente in ambiti da cui voglio mantenermi rigorosamente estraneo perché non fanno parte del mio mestiere, ma è un dato che il sentimento di morte, tipico delle organizzazioni mafiose, è lo stesso sentimento della morte tipico della cultura siciliana. Forse solo in Sicilia accade di insegnare ai bambini a «festeggiare» il giorno dei morti.

L'antropologia, soprattutto straniera, che ha studiato la mafia, ha insistito a lungo su questi concetti; ma oggi molti storici contestano queste affermazioni perché esse condurrebbero all'equazione tra codici mafiosi e codici culturali siciliani, con la facile conseguenza di assimilare *tout court* la Sicilia alla mafia. Il codice culturale condiviso legittima la presenza della mafia agli occhi della popolazione. Il rispetto della donna, l'attaccamento ai legami familiari, l'impunità dei bambini sembrano a qualcuno più elementi di uno stereotipo romantico della mafia che non la sua realtà.

Non sono d'accordo. Se si toccano le donne o si ammazzano i bambini c'è sempre una giustificazione, e se quella giustificazione non c'è, chi lo fa viene punito severamente. Oggi l'applicazione di questi codici è certo più spregiudicata, ma pensare che non agiscano fa della mafia una pura organizzazione criminosa che ha come unico scopo la ricerca del lucro; è un enorme errore di prospettiva che fa impostare male le stesse strategie repressive.

Ma non si può supporre che tutto questo armamentario di codici sia stato prodotto dalle élites sicilianiste dalla fine dell'Ottocento in poi, da Pitrè a Vittorio Emanuele Orlando, e manipolate proprio al fine di legittimare la mafia?

Io non credo che vi sia malafede o spirito di congiura in queste professioni di convinzioni e valori, credo invece che vi sia in buona parte una sincera adesione a queste idee e ai comportamenti che ispirano; se si vive calati in una certa cultura, non è possibile staccarsene, spogliarsene come se si smettesse un abito.

La conseguenza di queste affermazioni potrebbe essere rilevante: quando i siciliani non sono mafiosi, sono però dei «portatori sani» di «spirito di mafiosità»?

Quando si dice che bisogna insistere sulla educazione delle giovani generazioni, intervenire nella scuola, progettare il riscatto delle classi subalterne, credo che si dica proprio questo. Se non ci si convince, e presto, sarà un'impresa non difficile, ma disperata pensare di reprimere il fenomeno criminale perché, per quanti mafiosi verranno in-

dividuati, altri prenderanno il loro posto. La società li produrrà continuamente.

Per questo è così difficile dunque sconfiggere la mafia?

Certamente, perché non siamo di fronte ad una semplice organizzazione criminale, ma ad una ideologia che, per quanto distorta, ha elementi in comune con tutto il resto della società.

Bisogna «lasciare la Sicilia ai Siciliani» come diceva qualcuno già nel 1876?

Sono di idee diametralmente opposte. Tutt'altro! Un'opera di risanamento non avverrà senza la partecipazione attiva dei siciliani, ma sono altresì convinto che da soli i siciliani non vi riusciranno.

Ci vorranno delle misure eccezionali di ordine pubblico a tale scopo?

Mi sono spesso pronunciato contro la logica delle misure eccezionali, e da quanto detto fin qui si possono comprendere le ragioni. Le misure eccezionali presuppongono un'emergenza, ma parlare di emergenza per un fenomeno che è endemico è una contraddizione in termini. L'emergenza è una falsa rappresentazione e può essere limitata ai singoli aspetti della questione, ad esempio all'ordine pubblico. Tale emergenza ricorre ciclicamente nella storia del fenomeno e si intensifica nei momenti di debolezza dello Stato, proprio quando la mafia si rafforza.

Dall'unificazione italiana ai nostri giorni, lo Stato ha messo in atto una alternanza di misure repressive e di misure sociali a seconda del mutare della percezione del fenomeno, come criminale o sociale. Sono state tentate tutte le strade per risolvere il nostro problema?

Se le abbiamo tentate tutte, lo abbiamo fatto male e in modo alternato e discontinuo. Una cosa sono i problemi di bonifica sociale, altra i problemi di repressione giudiziaria. Noi ci creiamo spesso degli alibi: quando diciamo che la mafia non è un fenomeno penalmente valutabile, ci stiamo creando l'alibi per non intervenire sul piano giudiziario, vogliamo giustificare la nostra inattività; allo stesso modo, la massiccia erogazione di risorse, destinate alle zone sottosviluppate, da un lato appaga esigenze clientelari, dall'altro lato contribuisce ad aggravare il fenomeno mafioso perché la mafia non è legata al sottosviluppo, ma si abbarbica a qualsiasi distorsione dello sviluppo ed è in grado di distorcere le stesse leggi di mercato. Quindi, se

si riesce a far andare insieme, in una acquisita consapevolezza da parte di tutti, istituzioni e società, repressione e bonifica sociale, si arriverà a sconfiggere la mafia. Certamente questo non avverrà in tempi brevi, dobbiamo rassegnarci ed attrezzarci con l'ordinario impegno professionale da parte del sistema giudiziario, e una costante attenzione da parte della società e delle istituzioni.

L'organizzazione mafiosa è interamente maschile, o le donne vi giocano un ruolo?

Assolutamente maschile. Le donne non vi sono o hanno un ruolo subalterno di supporto, di consapevolezza, di sostegno certe volte, ma molto raramente.

Ma nel traffico degli stupefacenti le donne sono state trovate con la panciera piena di bustine di eroina sulla rotta Palermo-New York.

Ma quella è un'altra cosa! Nel traffico internazionale degli stupefacenti troviamo donne, stranieri, eccetera. Di quelle organizzazioni fanno pure parte uomini d'onore; ma sono organizzazioni intermedie che non hanno niente a che vedere con Cosa Nostra. La stessa operazione *Iron-Tower* si compone della individuazione di una rete di corrieri che ricevono l'eroina e la portano negli Stati Uniti. Lavorando su queste prime risultanze probatorie, siamo andati un po' a ritroso, riuscendo ad individuare altre fonti, che stanno a monte, però, di queste organizzazioni. Il traffico internazionale degli stupefacenti è quanto di più complesso si possa immaginare, ma confonderlo con la mafia fa sì che non se ne capisca più nulla. Infatti, non a caso si parla di mafia cinese, mafia colombiana, mafia turca.

Che rapporti ci sono allora tra le famiglie mafiose che si occupano di questo traffico e le altre?

Ma non se ne occupano in quanto famiglie, bensì in quanto singoli individui che ottengono l'assenso di occuparsi di queste attività. Questi sono «affari»!

Lei vede un modo più proficuo di organizzare il lavoro dei magistrati che conducono la lotta alla mafia?

Ci stiamo faticosamente attrezzando come magistrati ad una realtà nuova che ci impegnerà a lungo per il futuro. E tutto ciò che presuppone un mutamento, un assestamento su trend diversi rispetto

al passato comporta delle resistenze, non c'è dubbio. E in ciò non vedo nulla di scandaloso; anzi, le resistenze servono a far valutare meglio, in maniera più approfondita, l'opportunità di certi cambiamenti: anche le polemiche più vivaci servono a questo.

Uno dei nostri difetti è di vivere in maniera troppo emozionale queste vicende: si passa dall'entusiasmo più sfrenato alla disperazione più cupa. Non dovrebbe essere così.

Lei avverte gli umori dell'opinione pubblica nei confronti dell'attività del suo ufficio? Si sente sostenuto adeguatamente o no?

Abbastanza, soprattutto rispetto al passato, quando l'innovazione sembrò particolarmente traumatica; ormai direi che certe conoscenze della realtà mafiosa sono diventate un fatto comune, certe visioni agiografiche, romantiche della mafia sono venute meno, la coscienza della gravità del fenomeno è molto migliorata rispetto al passato. Spero che una generazione dopo la mia basti non per eliminare il fenomeno, che certamente si trasformerà diventando più squisitamente criminale, ma per costringerlo entro limiti accettabili ad una società democratica. Questo sì, deve avvenire.

Nell'opinione pubblica serpeggia qua e là il mito del magistrato come eroe solitario. Lei, giudice, si sente solo?

No, assolutamente, mai sentito solo! Intanto precisiamo che la solitudine del magistrato è connaturata alla sua funzione. Ci sarà sempre qualcuno che non condividerà il tuo modo di atteggiarti di fronte ai problemi che ti vengono proposti, di fronte agli affari giudiziari che vengono portati alla tua attenzione. Ma, per quel che mi riguarda, mi accorgo che nella realtà l'isolamento non c'è. Spesso esso può dipendere da certi approcci sbagliati del magistrato rispetto ai problemi; direi che in alcuni di noi, e soprattutto in un determinato periodo, è prevalsa l'anima del missionario. Ma non deve essere così.

A chi le ha chiesto di definire le sue motivazioni ideali, lei ha spesso risposto chiamando in causa il suo senso del dovere e il suo spirito di servizio. Suscita quasi meraviglia nella attuale crisi dei valori e nella situazione di debolezza dello stato italiano vedere tanta dedizione.

Ma moltissimi nell'ambito delle istituzioni hanno alto il senso dello Stato. Certamente più di quanti si creda! Mi permetto di dissentire da forme che potrei chiamare di neo-qualunquismo, secondo cui tutto è bacato e tutto è marcio. A me capita spesso di parlare con giova-

ni uditori giudiziari e vedo colleghi ben strutturati, pronti, animati da entusiasmo, non vedo la situazione di apatia che si immagina dall'esterno, tranne poi a stupirsi quando ci si accorge che le cose non stanno così. Non è giustificato un atteggiamento negativo, non lo capisco. Forse la nostra istituzione è persino più sana di quanto noi crediamo. E non dico questo perché sono un inguaribile ottimista, ma perché ho modo di farne constatazioni quotidiane. Certo, ci sono gli ignavi, le pecore nere, gli inetti, c'è chi si defila, ma direi che abbiamo affrontato e continuiamo ad affrontare problemi molto seri, che non sono stati prodotti dalla nostra generazione, in maniera che, tutto sommato, può definirsi accettabile. Certo, tutto è migliorabile...

Lei ha delle aspettative a cui il mondo della cultura, in primo luogo siciliano, non ha dato risposta?

Io vedo come fatto non sorprendente, perché è anzi la diretta conseguenza dei miei convincimenti, ma come carenza culturale impressionante, la mancanza di osservatori sul fenomeno della mafia degni di questo nome in Sicilia; i maggiori contributi culturali allo studio della mafia ci vengono da studiosi non siciliani. Forse ciò dipende dal fatto che questi fenomeni sono troppo connaturati con la società civile perché ci si possa astrarre e obiettivizzare in maniera sufficiente per poterli studiare. Ma questo è un fatto certamente molto grave e gravido di conseguenze. L'elaborazione della legge Rognoni-La Torre, l'elaborazione del concetto di mafia e di Cosa Nostra è frutto pressoché esclusivo dell'esperienza giudiziaria. Non c'è un contributo di studi adeguato rispetto alla gravità del fenomeno che viene visto spesso dagli studiosi in maniera segmentata, senza che se ne colga la globalità. Mi è capitato di sentirmi dire da un illustre sociologo italiano che la mafia è un insieme di famiglie in perenne lotta l'una contro l'altra, che hanno come esclusivo il fine di lucro, una coorte di lazzaroni senza né capo né coda. Se fosse realmente così, sarebbe un gioco da ragazzi venirne a capo.

Vi è una certa insofferenza nel resto dell'Italia a prendersi carico di questo problema, perché manca la consapevolezza che si tratti di un fenomeno nazionale e ciò non solo per l'accresciuta entità del fenomeno, ma perché realmente sta infiltrandosi in tutto il territorio dello Stato.

Quindi, dentro le istituzioni?

Dentro, fuori, come vuole. Io non vedo una distinzione tra istituzioni e società; è la nostra cultura latina che ci induce a vedere una società distinta dalle istituzioni. L'anti-istituzionalismo degli ultimi decenni non è tipico, ad esempio, dell'esperienza anglosassone.

Non ho alcun elemento della sua biografia intellettuale e privata, per capire la sua scelta di stare in prima linea nella lotta contro la mafia.

Ma un magistrato non lotta, quindi non sono in prima linea... Io, comunque, sono palermitano, figlio e nipote di palermitani.

Lei, palermitano, quali valori si sente di rappresentare di questa città?

Il legame con l'Europa, che è molto più consistente di quanto non si pensi.

E di valori meno «alti» e più «popolari» quali conserverebbe?

Ma, direi, quasi tutti...